

PAROLE PER TUTTI? IL PARADOSSO ANTICO-EGIZIANO

«No writer is independent of an intellectual milieu», affermava John Baines nel suo eccellente articolo *Restricted Knowledge, Hierarchy, and Decorum: Modern Perceptions and Ancient Institutions*, del 1990 ¹. Se questa frase è applicabile in genere a ogni tipo di ricerca storica, malgrado l'obiettività cui ogni studioso aspira, essa sembra particolarmente appropriata quando si affronta un tema come quello del presente convegno, dal titolo provocatore: «Parole per tutti?».

Almeno per quel che riguarda l'Egitto antico, la domanda può essere posta a due livelli:

1. Per chi, e per quanti, si scriveva, dal momento che si scriveva tanto?
2. Le parole scritte erano per tutti quelli che sapevano leggere? E tutti potevano accedere a quelle solo pronunciate?

Per cercare di rispondere a tali quesiti, occorre fare innanzi tutto una riflessione sulla diffusione dell'«alfabetizzazione» in Egitto, specificando subito che questo termine è in realtà improprio in riferimento all'Egitto, che non ha mai posseduto un vero e proprio alfabeto, ma un sistema di scrittura molto più complesso. Il termine inglese *literacy* è molto più appropriato, ed è quello che è stato usato, ad esempio, negli studi sull'argomento di Baines ed Eyre, che si sono occupati del problema a più riprese.

Sulla base di una loro ricerca del 1983 ², gli «alfabetizzati» nell'Egitto del III millennio a.C. sarebbero stati circa 10.000, su una popolazione di circa 1.000.000 di persone, per una percentuale dell'1%. Questa percen-

¹) Baines 1990, pp. 1-23, in part. p. 5.

²) Baines - Eyre 1983, pp. 65-96, in part. 65-69, 86-91. Questo e altri studi sull'argomento sono ora raccolti nel volume di Baines 2007, ove si troveranno riflessioni ulteriori su questi temi e bibliografia aggiornata.

tuale sarebbe diminuita durante il cosiddetto Primo Periodo Intermedio, quindi restata più o meno stabile durante il Medio e il Nuovo Regno, raggiungendo forse il 5-7,5% solo nella seconda metà del II millennio a.C., ma limitatamente alla comunità di Deir el-Medina che aveva uno statuto particolarmente privilegiato.

Gli stessi studiosi sostengono tuttavia che la percentuale dell'1% potrebbe essere troppo elevata, e ridursi anche allo 0,3% per il III millennio (forse con un incremento dalla IV alla VI dinastia). Questa cifra così bassa non deve stupire, se si pensa che, nel XIX secolo d.C., gli alfabetizzati del territorio di Hong Kong rappresentavano solo lo 0,1% della popolazione³. Tuttavia, se Baines ed Eyre hanno avuto il grande merito di offrire un punto di partenza, un dato di base sul quale discutere, altri egittologi, come Janssen, Lesko, Quirke, hanno sostenuto, nell'ambito di studi sul Medio Regno (in particolare su el-Lahun) e sul Nuovo Regno (in particolare su Deir el-Medina), che la stima dei due studiosi fosse di molto inferiore alla realtà⁴, soprattutto tenendo conto di tutte le possibili sfumature legate all'"alfabetizzazione": dalla semplice capacità di leggere, ad esempio, il proprio nome, o quello del re vivente o quello di celebri divinità, a quella di scriverlo, fino al massimo livello di chi era in grado di leggere e scrivere i geroglifici. A ciò si aggiunga che gli studiosi del XIX e del XX secolo hanno avuto la tendenza a proporre tassi di alfabetizzazione bassi o molto bassi per quel che riguarda le civiltà antiche e medievali, e che attualmente, al contrario, si è propensi ad alzarli, considerando anche specifiche differenze tra contesto urbano e contesto rurale⁵. Quest'ultima tendenza, tuttavia, potrebbe anche riflettere il sentimento moderno secondo il quale un popolo o una civiltà "sofisticati" o di "alto livello" dovevano essere alfabetizzati⁶.

Qualunque sia la posizione da adottare in questo acceso dibattito, probabilmente impossibile a risolversi in maniera univoca, dal momento che i dati a nostra disposizione sono limitati e che i numeri su cui lavorare sono incerti, possiamo tuttavia accettare, come ipotesi di lavoro, cifre variabili tra un massimo di 5% di "alfabetizzati" durante III millennio a.C. – tra cui circa lo 0,1-0,3% di "scribi professionisti"⁷ –, per arrivare forse fino al 15% agli inizi del II millennio a el-Lahun.

Ne consegue che la maggioranza della popolazione non aveva accesso ai documenti scritti, e che, come corollario, questa era pressoché ignorata

³) Goody 1968, p. 22.

⁴) Ma vd. i recenti commenti di Baines 2007, pp. 172-174.

⁵) Quirke 2004, pp. 37-38.

⁶) Parkinson 1999, p. 127.

⁷) Questa percentuale è stata da me ipotizzata alla fine degli anni '90 nell'ambito di uno studio sugli scribi del III millennio a.C., le cui conclusioni sono di prossima pubblicazione.

nella cultura ufficiale. Tuttavia, nonostante queste cifre assai basse, non sembra che il numero degli “alfabetizzati” in Egitto sia stato volontariamente contenuto. Al contrario, almeno secondo l’ideologia ufficiale, l’istruzione era fondamentale per ottenere una migliore posizione sociale, e anche un funzionario di umili origini avrebbe potuto, grazie ad essa e alle sue capacità personali, raggiungere un livello molto alto nelle gerarchie dello stato ⁸.

Sebbene oggi, nell’immaginario collettivo, la società egizia sia in genere concepita come assai uniforme, con libero accesso alla conoscenza e possibilità di avanzamenti di carriera in base al merito, essa era caratterizzata da un livello altissimo di disuguaglianza e di esclusione ⁹. La nostra conoscenza della cultura egizia è dunque limitata quasi esclusivamente all’*élite* e alla *sub-élite* della popolazione, cioè a coloro che appartenevano agli strati altissimi, alti o medi della società, e che hanno lasciato traccia della loro esistenza attraverso una tomba, una stele, un documento o oggetti iscritti ¹⁰. Queste persone conoscevano, a diversi livelli, la scrittura o, pur essendo eventualmente poco o per nulla “alfabetizzati”, potevano aver raggiunto una discreta posizione sociale o essersi arricchiti al punto da farsi costruire una tomba o far iscrivere un monumento a loro nome ¹¹.

Le informazioni sulla stragrande maggioranza degli Egizi (l’85% e più, secondo i periodi), cioè la base della popolazione formata da contadini, modesti artigiani e lavoratori manuali in genere, sono estremamente limitate. A parte i rilievi, le pitture e i modelli in legno che li mostrano al lavoro, e che comunque riflettono l’ideologia della classe dominante ¹², le rare tracce archeologiche di sepolture povere, o ancora qualche menzione nei testi, gli Egiziani meno fortunati costituiscono per noi una folla anonima. Se la loro cultura – orale se, com’è verisimile, esistente –, ci è in gran parte sconosciuta, essi potevano forse approfittare della cultura “ufficiale” solo nella misura in cui alcuni testi erano letti a voce alta in specifiche occasioni, ad esempio di feste religiose. Non sappiamo nemmeno se, e in quale misura, l’*élite* e la base della popolazione condividessero una medesima ideologia. In ogni caso, alcuni scambi tra l’*élite*, la *sub-élite* e gli “altri” dovevano esistere ed essere permessi, sebbene vi siano poche prove di eterogeneità culturale tra le “classi” prima dell’Epoca Tarda ¹³.

Una volta definiti e messi per iscritto, i testi erano ricopiati senza sosta dagli studenti e dagli scribi nelle scuole o nei centri di cultura che erano

⁸) Baines 1983, pp. 585-586; Baines 1990, pp. 7, 18-19.

⁹) *Ivi*, p. 1.

¹⁰) Cfr. Piacentini c.s.

¹¹) Potrebbe essere il caso di alcuni personaggi sepolti nella cosiddetta “necropoli degli operai” a Giza, scoperta verso la metà degli anni ’90 del secolo scorso.

¹²) van Walsem 1998, pp. 1205-1213; van Walsem 2001, pp. 175-179.

¹³) Baines 1983, p. 586.

spesso, ma non sempre, annessi ai templi, centri che erano chiamati «Case della vita»¹⁴. Nel corso del tempo, si copiano e si memorizzano testi scritti in una lingua che si allontana sempre di più dalla lingua parlata, ma che continua a esistere come “lingua di tradizione”. L’intellettuale o lo scriba che padroneggia questa lingua – e sa leggerla e scriverla – si demarca ancor più dagli altri membri della società.

Già nel corso del III millennio a.C. si precisa una differenza fra i testi amministrativi e profani, scritti in ieratico, e i testi “sacralizzati”, scritti invece in geroglifico. Ciò si traduce, dal punto di vista dei redattori, in una dicotomia tra gli scribi che hanno ricevuto una formazione di base, e sono in grado di servirsi unicamente della scrittura ieratica – che si imparava per prima –¹⁵, e quelli che hanno proseguito gli studi fino ad arrivare alla conoscenza e alla pratica della scrittura geroglifica. La maggior parte degli “alfabetizzati” fa parte del primo gruppo (conosce cioè solo la scrittura ieratica).

Ma, come si è già accennato, le differenze all’interno della popolazione “alfabetizzata” sono molto più numerose. Tenendo conto innanzi tutto dei funzionari i cui compiti principali sono legati, a qualunque livello, alla scrittura, si conoscono sia modesti «Preposti agli scritti» (*iryw-medjat*)¹⁶, sia semplici scribi (*sesbu*) che utilizzavano più o meno correntemente la scrittura ieratica: di questi ultimi, quelli di media cultura erano probabilmente in grado di leggere poco più che qualche semplice parola e qualche nome in geroglifico (come per esempio quello di Thutmosi III, Men-kheper-ra, inciso su migliaia di scarabei). I loro direttori e ispettori, che avevano forse continuato gli studi e che sicuramente avevano fatto carriera, possedevano con ogni probabilità nozioni supplementari che garantivano loro un livello superiore di “alfabetizzazione”. Gerarchicamente al di sopra si trovavano i «soprintendenti degli scribi» che, in generale, conoscevano la scrittura geroglifica. Ciò è provato dal fatto che, dei numerosi titoli di cui sono insigniti, alcuni possano far riferimento alla conoscenza dei «segreti delle parole divine», com’erano chiamati i geroglifici. Altri funzionari potevano portare anche, o solamente, il titolo di «sacerdote lettore», che implicava, spesso anche se probabilmente non sempre¹⁷, la capacità di lettura dei testi sacri e la conoscenza dei geroglifici. E a coloro che sapevano servirsi dei geroglifici incombeva, tra l’altro, il compito di tracciarli sui monumenti o sui più diversi supporti, in genere a partire da una brutta copia in ieratico

¹⁴) Gardiner 1938, pp. 157-179.

¹⁵) Eyre - Baines 1989, p. 93.

¹⁶) Piacentini 2002, pp. 179-196.

¹⁷) Sulla base di una ricerca da me svolta sull’argomento, di prossima pubblicazione, sembra che i «sacerdoti lettori» non fossero tutti su uno stesso piano, né sociale né di “alfabetizzazione”, soprattutto negli ultimi secoli del III millennio a.C. e nelle province.

scritta su un *ostrakon*. In seguito, gli scalpellini incidevano questa traccia, di solito senza comprenderla, all'eccezione forse dei gruppi di segni più comuni, come già si è sottolineato¹⁸.

A questo proposito, sono stati più volte notati gli errori presenti nei testi scritti in geroglifico, dovuti spesso a cattive interpretazioni dei segni ieratici delle minute. In tempi recenti, però, gli studiosi si sono, paradossalmente, più interessati allo studio di che cosa gli scribi, e i loro scalpellini, non scrivevano, ma cancellavano dalle pareti. Senza entrare nel merito delle ragioni di tali cancellazioni, delle usurpazioni o delle riscritture di parole, molteplici e storicamente o religiosamente giustificate agli occhi degli Egizi, si è notato che esse erano spesso compiute da persone che non comprendevano esattamente cosa stessero cancellando¹⁹. A titolo di esempio, si può citare l'erasione del nome del dio Amon, divinità messa al bando da Akhenaton nel periodo amarniano, nel XIV secolo a.C. Tale operazione, che avrebbe dovuto essere compiuta in modo sistematico, venne realizzata, in molti casi, da persone di livello di "alfabetizzazione" basso o nullo che, per di più, operavano forse velocemente, forse di notte e accompagnate dai militari, per essere protette da possibili attacchi da parte dei fedeli della religione tradizionale.

La parola Amon è scritta in geroglifico con il segno monolittero *j*, il bilittero *mn* e il complemento fonetico *n*: molto spesso, essa è correttamente erasa dalle iscrizioni. Ma si è notato che, talvolta, a far le spese della cancellazione sono state parole, peraltro numerosissime, composte con i segni *mn* e *n*, che non avevano però niente a che fare con il nome del dio. È il caso, ad esempio, dei verbi *mnj* «morire», o *mn* «essere stabile», o del sostantivo *mn't* «nutrice». Esempi analoghi si possono fare per quel che riguarda la cancellazione del sostantivo «dèi» al plurale, ugualmente proscritto, o del nome della dea Mut, consorte di Amon e pure proscritta.

Dagli errori nelle cancellazioni sopra menzionati si può dedurre che a compiere materialmente questa operazione iconoclasta non fossero scribi o funzionari di alto livello di "alfabetizzazione", ma scribi di basso livello o addirittura scalpellini che avevano in mano un *ostrakon* con il segno o i segni da cancellare, e operavano guardando i segni senza capirli.

Così era per la maggior parte della popolazione egizia: vedeva, quando visibili, centinaia di testi iscritti su statue, tombe e templi, ma non poteva capire che cosa vi fosse scritto.

Inoltre, sebbene testi e immagini fossero spesso strettamente correlati sui monumenti, gli Egiziani potevano concepirli e percepirla anche come due messaggi distinti, rivolti a pubblici diversi. In effetti, se la maggior parte dei

¹⁸) Baines 1983, pp. 581, 583-584.

¹⁹) Per queste riflessioni, vd. lo studio di Der Manuelian 1999, pp. 285-298.

documenti, monumenti e opere d'arte era destinata a un ristretto numero di persone, un'*élite* a sua volta suddivisa in più livelli, alcuni loro aspetti potevano essere compresi anche dal grande pubblico degli "analfabeti"²⁰.

Un caso illuminante è quello individuato da Betsy Bryan in una stele della XIII dinastia che era stata eretta nella città santa di Abydos, sulla quale è iscritto un decreto reale che vietava la costruzione di tombe in un'area della località, i cui limiti sono indicati nel testo²¹. Quest'ultimo era chiaramente rivolto ai membri dell'*élite* "alfabetizzata" che avrebbe potuto voler costruire una tomba in quella determinata area. La scena presente nella lunetta, invece, era comprensibile, a diversi livelli, dagli "alfabetizzati" e dagli "analfabeti". Vi si vedono infatti, tra l'altro, due cartigli e un *serekh* con il nome del sovrano: alcuni saranno stati in grado di capire di che sovrano si trattava, altri no, ma la maggior parte di coloro che osservavano la stele poteva rendersi conto che su di essa era scritto il nome di un re. Di fronte al *serekh*, il disegno di un cane su uno stendardo, utilizzato nelle processioni, indicava il dio Upuaut: in questa forma emblematica, il dio era probabilmente riconoscibile anche dagli "analfabeti"²². La forma e la posizione della stele, infine, potevano indicare che si trattava di un decreto reale, che solo alcuni avrebbero potuto leggere correntemente.

Se è vero che i monumenti egizi, talvolta anche piccoli o piccolissimi, sono molto di frequente iscritti – da cui la definizione troppo spesso elevata ad assioma che «L'Egitto è per eccellenza una civiltà di scrittura» –, le raffigurazioni possono avere un significato autonomo rispetto al testo che le accompagna e, come correlato, il testo non è necessariamente una didascalia dell'immagine. Questo significa che le raffigurazioni possono fornire una versione diversa del medesimo argomento descritto nel testo.

È il caso, ancora una volta brillantemente illustrato da Betsy Bryan²³, dei rilievi che illustrano la battaglia condotta da Ramesse II a Qadesh contro gli Ittiti. Sulle pareti dei templi del Ramesseo, di Karnak, di Luxor, di Abydos e di Abu Simbel si notano differenze nelle raffigurazioni, anche se gli elementi essenziali della scena risultano costanti: il campo degli egizi, il forte di Qadesh, il fiume Oronte che lo circondava e lo scontro dei soldati sui carri. Senza comprendere il testo che le accompagnava, l'osservatore avrebbe concluso che Ramesse II era risultato vincitore in quella battaglia, da solo contro i vili Ittiti. Il testo spiegava invece, pur nei limiti imposti

²⁰) Sulla diversità di *audience* vd. Baines 1996, pp. 339-384.

²¹) Bryan 1996, pp. 161-168, in part. 161-164. La stele era stata precedentemente pubblicata da Leahy 1989, pp. 41-60.

²²) Come succedeva, ad esempio, ancora una sessantina di anni fa anche in Italia, nelle zone a basso tasso di alfabetizzazione: le immagini dei santi portate in processione o rappresentate sui "santini" erano facilmente identificabili da tutti.

²³) Bryan 1996, pp. 164-167.

dall'ideologia regale, che Ramesse II si era trovato in una situazione critica, che non emerge dalle raffigurazioni, a causa del cattivo comportamento delle sue truppe. Solo il visir, funzionario dello Stato di altissimo livello e membro di spicco dell'*élite*, aveva compiuto il suo dovere, così come, naturalmente, il faraone.

Il ristretto numero di Egiziani che fosse stato in grado di leggere il testo, in geroglifici e spesso scritto a un'altezza tale da renderlo quasi invisibile, avrebbe quindi interpretato le scene in modo diverso dai modesti scribi che leggevano solo i testi ieratici, o dal grande pubblico che poteva capire solo le immagini, anche nel caso in cui avesse avuto accesso ai templi²⁴. È certo insomma che tutti coloro che potevano vedere questi rilievi e questi testi non ricepevano lo stesso messaggio, e che le immagini non rimpiazzavano la conoscenza della scrittura: l'*élite*, formata dagli alti burocrati "alfabetizzati", poteva vantarsi del fatto che ufficialmente, a Qadesh, il faraone e il visir si erano comportati da eroi, mentre capri espiatori di quella semi-sconfitta erano i responsabili dell'esercito di livello più basso, che formavano la *sub-élite* scarsamente "alfabetizzata", e i soldati stessi, per lo più "analfabeti". Alla maggior parte della popolazione che osservava questi rilievi, tuttavia, giungeva attraverso le immagini un messaggio positivo relativo a questa vittoria precisa, e a tutte le eterne vittorie del faraone a vantaggio dell'Egitto e del suo popolo.

Quando i testi erano messi per iscritto sulle pareti dei templi, erano già uno *statement*, una dichiarazione ufficiale, e non un *argument*, un soggetto di dibattito. E lo *statement* doveva essere noto e accettato dal faraone e dall'*élite* ancor prima che fosse inciso sui templi o sui monumenti. I testi vi erano iscritti per ragioni di prestigio, per durare per l'eternità o come offerta agli dei²⁵, ma il lavoro di persuasione e di diffusione tra l'*élite* era compiuto prima della loro "monumentalizzazione": per questa ragione, poco importava che fossero visibili o meno da occhio umano. Incise a molti metri dal suolo sui piloni o sulle pareti dei templi, o in zone oscure e non accessibili, tali parole non erano, in genere, leggibili, e non lo erano, comunque, per tutti.

PATRIZIA PIACENTINI
patrizia.piacentini@unimi.it

²⁴) Sulla accessibilità e il ruolo dei templi, vd. Baines 2001, pp. 1-31, in part. 2-3.

²⁵) Meeks 1989, pp. 70-75, in part. p. 75.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baines 1983 J. Baines, *Literacy and Ancient Egyptian Society*, «Man», n.s., 18 (1983), pp. 572-599.
- Baines 1990 J. Baines, *Restricted Knowledge, Hierarchy, and Decorum: Modern Perceptions and Ancient Institutions*, «Journal of the American Research Center in Egypt» 27 (1990), pp. 1-23.
- Baines 1996 J. Baines, *Contextualizing Egyptian Representations of Society and Ethnicity*, in J.S. Coper - G.M. Schwartz, *The Study of the Ancient Near East in the Twenty-First Century. The William Foxwell Albright Centennial Conference*, Winona Lake, Eisenbrauns, 1996, pp. 339-384.
- Baines 2001 J. Baines, *Egyptian Letters of the New Kingdom as Evidence for Religious Practice*, «Journal of Ancient Near Eastern Religions» 1, 1 (2001), pp. 1-31.
- Baines 2007 J. Baines, *Visual & Written Culture in Ancient Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Baines - Eyre 1983 J. Baines - Ch.J. Eyre, *Four Notes on Literacy*, «Göttinger Miszellen» 61 (1983), pp. 65-96.
- Bryan 1996 B.M. Bryan, *The Disjunction of Text and Image in Egyptian Art*, in P. Der Manuelian (ed.), *Studies in Honor of William Kelly Simpson, I*, Boston, Museum of Fine Arts, 1996, pp. 161-168.
- Der Manuelian 1999 P. Der Manuelian, *Semi-literacy in Egypt: Some Erasures from the Amarna Period*, in E. Teeter - J.A. Larson (eds.), *Gold of Praise: Studies on Ancient Egypt in Honor of Edward F. Wente* (Studies in Ancient Oriental Civilization, 58), Chicago, Oriental Institute, 1999, pp. 285-298.
- Eyre - Baines 1989 Ch.J. Eyre - J. Baines, *Interactions between Orality and Literacy in Ancient Egypt*, in K. Schousboe - M. Trolle Larsen, *Literacy and Society*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1989, pp. 91-119.
- Gardiner 1938 A.H. Gardiner, *The House of Life*, «Journal of Egyptian Archaeology» 34 (1938), pp. 157-179.
- Goody 1968 J. Goody, *Literacy in traditional societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968.
- Leahy 1989 A. Leahy, *A Protective Measure at Abydos in the Thirteenth Dynasty*, «Journal of Egyptian Archaeology» 75 (1989), pp. 41-60.
- Meeks 1989 D. Meeks, *La mémoire des murs ou l'offrande écrite dans l'Égypte ancienne*, «Préfaces» 12 (1989), pp. 70-75.

- Parkinson 1999 R. Parkinson, *Cracking Codes. The Rosetta Stone and the Decipherment*, London, British Museum Press, 1999.
- Piacentini 2002 P. Piacentini, *Les "Préposés aux écrits" dans l'Égypte du III^e millénaire av. J.-Ch.*, «Revue d'Égyptologie» 53 (2002), pp. 179-196.
- Piacentini c.s. P. Piacentini, *Les scribes: 3000 ans de logistique et de gestion des ressources humaines dans l'Égypte ancienne*, in B. Menu (éd.), *L'Organisation du travail dans l'Antiquité égyptienne et mésopotamienne (Actes du colloque AIDEA de Nice, octobre 2004)*, in corso di stampa.
- Quirke 2004 S. Quirke, *Egyptian Literature 1800 BC questions and readings* (GPH Egyptology, 2), London, Golden House Publications, 2004.
- van Walsem 1998 R. van Walsem, *The interpretation of iconographic programmes in Old Kingdom élite tombs of the memphite area. Methodological and theoretical (re)considerations*, in Ch.J. Eyre, *Proceedings of the Seventh International Congress of Egyptologists, Cambridge, 3-9 September 1995* (Orientalia Lovaniensia Analecta, 82), Leuven, Peeters, 1998, pp. 1205-1213.
- van Walsem 2001 R. van Walsem, *Interpretation of evidence*, in D.B. Redford (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, II, Oxford - New York, Oxford University Press, 2001, pp. 175-179.